

## **GIORNALISMO: PROFESSIONE INCARDINATA SULLA LIBERTÀ.**

Sulla libertà di manifestazione del pensiero e di stampa sancita dalla Costituzione. Una professione che non tollera censure, che vive nella libertà e alimenta la libertà. Il giornalista non è una persona che mette se stesso in primo piano, ma è una persona che esercita in libertà di coscienza la propria professione, favorendo la più ampia diffusione delle notizie, per permettere agli altri di formarsi una propria opinione, di accrescere la propria consapevolezza di cittadini.

Il diritto di cronaca è il dovere del giornalista ed è il prodotto della libertà di stampa. Ma anche la libertà di stampa, come ogni libertà, esige un continuo delicato bilanciamento. “Quando si parla di libertà- scriveva Norberto Bobbio – deve essere chiaro che nessuna libertà è una libertà assoluta, perché la mia libertà è sempre limitata dall’eguale libertà degli altri. E questo vale anche per la libertà di stampa”.

Ogni giorno i giornalisti sono chiamati a raccogliere e a valutare le notizie. A verificarle e a decidere il loro valore e il loro peso nell’economia del prodotto editoriale. E sono chiamati a decidere lo stile con il quale vorranno riferirne, con il quale le plasmeranno. Le notizie hanno dunque un diritto di cittadinanza che dipende dalla loro rilevanza, dalla loro novità o originalità, dalla loro utilità sociale.

Al centro delle notizie vi sono sempre dei protagonisti, uomini, donne, bambini. Persone che la cronaca scopre e, talvolta loro malgrado, mette – o sbatte - in pagina. La libertà dei cittadini che chiedono di essere informati con tempestività e accuratezza confligge talvolta con l’interesse dei protagonisti del fatto.

Sta al giornalista decidere, e solo lui può farlo, come dare la notizia, quali dettagli divulgare, fino a che punto spingersi nella sfera privata dei protagonisti principali e di quanti indirettamente risultano coinvolti. Non sto dicendo che il giornalista debba domandarsi se dare una notizia. Tacere le notizie questo sì credo confligga con la deontologia dei giornalisti.

L’evoluzione delle forma di comunicazione, lo strapotere della televisione prima, di internet in seguito ed oggi il dilagare del web 2.0 con i social network ci ha immersi in un continuum di comunicazione ininterrotta, un flusso di annunci non sempre tracciabile che ci insegue e sta mettendo alle corde lo stile di lavoro di noi giornalisti.

Ho detto: annunci e non “notizie”. Perché credo ancora che una notizia sia il prodotto del lavoro di giornalisti. E che le regole che abbiamo appreso e ancora insegniamo, diano al nostro lavoro un peso specifico differente da quello di chi, senza aver compiuto alcuna valutazione giornalistica, senza condividere la deontologia del giornalista, senza probabilmente neppure conoscerla, ne imita semplicemente lo stile di comunicazione, la tecnica che permette di usare quel ritmo, quell’incisività che distingue la prosa giornalistica.

Ma stiamo parlando di forma, non di contenuto. Oggi molte notizie hanno diritto di cittadinanza non per il loro contenuto, per la loro valenza sociale, ma piuttosto per la loro forma “estetica”. Per le immagini di cui sono corredate o che evocano. E per l’eccitazione, l’emozione, il raccapriccio, la morbosità, talvolta, che provocano nel pubblico. Perché vengono trattate con la stessa tecnica delle fiction e dunque devono aver la capacità non solo di trasmettere informazioni, ma di intrattenere il pubblico, di emozionarlo, di agganciarlo come lo spettatore di uno show, tanto più appassionante quanto più l’informazione diviene pretesto per scavare nella vita, nei segreti, nelle umane debolezze e bassezze che veniamo indotti a cogliere nell’altro. Quali conseguenze devastanti possa avere esporre la popolazione indistinta a tale tipo di pressing psicologico possiamo ricavarlo per

contrapposizione se ricordiamo le regole della tragedia greca: mai i fatti strazianti, sanguinosi e orrifici di cui si macchiavano i protagonisti venivano rappresentati in scena, ma soltanto narrati, evocati per essere in qualche modo “fatti metabolizzare” agli spettatori con la catarsi finale. L’umanità schiacciata dall’evento tragico veniva condotta a comprenderne la causa scatenante e a superare l’attrazione morbosa per quei particolari che avrebbero potuto sconvolgere l’equilibrio dello spettatore, turbarlo, agitare fantasmi malati nella sua mente, indurlo all’emulazione.

Il giornalismo è professione di curiosi, ma non di curiosità malate. Ed è una professione che si può esercitare solo nel rispetto della persona e della sua dignità. E’ professione che può essere esercitata solo agendo in libertà di coscienza. Sono stati gli stessi giornalisti, infatti, a darsi le regole deontologiche che riassumono quella che viene definita l’etica della funzione del giornalista.

In particolare ricordo il codice di deontologia sulla privacy (Allegato A1 al Dlgs.196/2003) con i suoi 13 articoli. Di grande interesse la distinzione fra la sfera privata della persona e l’interesse pubblico. E la nozione di essenzialità dello stile in cui deve essere riferita la notizia. Anche per le persone pubbliche –meno tutelate- si evidenzia l’esistenza di una sfera privata che deve essere rispettata quando le notizie o i fatti non abbiano alcun rilievo sul loro ruolo o sulla loro vita pubblica.

Oggi siamo qui a confrontarci sul un particolare tipo di notizie che si distinguono per la delicatezza di ogni singolo caso: i suicidi. Tramontati i tempi – non lontani - in cui la cronaca sfumava di regola i dettagli del come si era svolto il suicidio, ma lasciava solo intuire la verità dei fatti, perché altrimenti il defunto non avrebbe avuto diritto a funerali religiosi, oggi troppe cronache riferiscono i dettagli più crudi. Quei dettagli che restano impressi, che alcuni non possono dimenticare. E scavano le cronache odierne in ogni più riposto anfratto della vita del protagonista del tragico gesto e di ogni persona –adulto o minore- che abbia la sventura di trovarsi nel cerchio che intorno a lui si delinea.

E’ vero: spesso lo stesso suicida sceglie per il suo gesto modalità che esse stesse sembrano invocare l’attenzione del cronista. Ma fino a che punto possiamo raccogliere una tale provocazione? Fino a che punto possiamo spingerci? Fino a che punto possiamo far leva sull’emotività dei nostri lettori, ascoltatori, dei nostri telespettatori, dei lettori online travolgendoli in psicodrammi a forti tinte?

Oggi ascolteremo alcune relazioni che ci accompagneranno in un breve percorso di riflessione. Apriremo quindi una discussione che mi auguro franca e aperta.

Spero usciremo di qui con un nuovo bagaglio di conoscenza che ci possa aiutare quando dovremo scegliere, in piena libertà di coscienza, come comportarci di fronte a queste notizie che sempre ci mettono di fronte ad un fallimento. Non solo a quello di chi ha detto il suo no alla vita.

*“Non mi tremarono soltanto le mani il giorno orribile che andai a vederlo nella sua bara, con un vestito grigio e i capelli ben ravviati, nella sede di Einaudi. Eravamo in molti a essere disperati, tutti col senso di colpa di non aver fatto niente per evitare la pazzia di quel suicidio.”* La confessione è di Fernanda Pivano. Lui era Cesare Pavese. Aveva scritto: "Ma perché prendersela tanto con i poveri suicidi?"

Li trattate da stupidi, da imbecilli, da vili, come se ciascuno di essi non avesse le sue ragioni terribili e immense”. *“Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Non fate troppi pettegolezzi”*. Il suo ultimo appunto, prima delle pastiglie di sonnifero, il 27 agosto 1950.

Maria Fiorenza Coppari